

Cannes 2011

Rapporto n. 7

“Melancholia” di Lars Von Trier.

(Testo scritto prima che succedesse tutto quello che è successo dopo, dalla conferenza stampa in poi.)

Questa poi non ce l'aspettavamo, noi vontrieriani da sempre. Non ci saremmo mai sognati che Von Trier facesse un film così tradizionale e convenzionale. Ha detto che preparare e girare “Melancholia” l'ha guarito dalla depressione. Siamo felici per lui. Ma il rimarginarsi delle piaghe interiori deve aver inaridito la fonte dei suoi sconforti, delle sue rabbie, della sua sconsideratezza. Tre i movimenti del film. 1) Ouverture. Immagini molto studiate, in ralenti, volto di Kirsten Dunst con intorno uccelli che cadono morti, una meridiana che segna due ombre!, il tempo dev'essere finito fuori dai cardini come diceva Shakespeare! e nel curato giardino all'italiana anche le piante hanno due ombre! (in un altro film – ricordate quale? – le piante del giardino non avevano nessuna ombra e tempo e spazio si liquefacevano nella memoria...), poi il Bruegel dei cacciatori che tornano al villaggio, tanto Wagner, un cavallo stramazza, la sposa distesa in un ruscello come l'Ofelia di Millais. E il grande pianeta Melancholia si avvicina alla Terra e la risucchia dentro di sé. 2) Prima parte: Justine. Pensiamo a Sade, ma l'indicazione è fuorviante, non sembrano esserci qui disavventure della virtù. C'è invece una festa di matrimonio che va a monte perché Justine, la sposa, ha dei problemi – e non solo lei. 3) Seconda parte: Claire. Gli invitati se ne sono andati. Restano alla grande villa con annesso campo da golf soltanto Justine, sua sorella Claire, il marito di Claire e il loro bambino Leo. Il pianeta si avvicina e finirà, come già sapevamo, per inghiottire tutto e tutti. Non ci sono sorprese nel film, a meno che non si voglia considerarne una la buca supplementare numero 19 del campo da golf. Veloci considerazioni. La prima parte l'abbiamo già vista in troppi film: la festa di famiglia, di matrimonio, di addio al celibato, qualsiasi tipo di festa in cui viene fuori tutto quello che si è cercato di nascondere e che tutti conoscono già (anche noi spettatori perché l'abbiamo già visto troppe volte...). La seconda parte non riesce, parere personale, a farmi preoccupare per nessuno dei personaggi, niente emozioni, niente paure. Possibile che sia tutto qui? Lars, devi tornare a star male per fare grandi film...

Voto 2.

Post Scriptum aggiunto dopo le dichiarazioni pazzoidi filonaziste di Von Trier e dopo la sua espulsione dal festival. Von Trier ha detto delle cose infami. Il festival gli ha chiesto di scusarsi, lui si è scusato. Doveva finire lì. Invece il festival prende un'altra decisione: dice di essere luogo di tolleranza, di espressione artistica, di libertà: e sbatte fuori un regista. Ora della fine hanno sbagliato tutti, chi più (Von Trier) e chi molto meno (il festival). Difficile adesso che Von Trier riesca a girare altri film.

“La piel que abito” di Pedro Almodóvar

Un'altra delle tante facce di Almodóvar. Questa faccia è quella dell'Almodóvar che impasta tante storie, che fa apposta a perdersi nel rimescolamento dei tempi del racconto per sguazzarci dentro e scombinare le carte, soprattutto quelle del maschile e del femminile. Almodóvar parte da un'affermazione precisa: che nessuno sta bene nella pelle in cui si trova a vivere. Definisco allora il film: una fantasmagoria epidermica!

Fantasmagoria, perché c'è di tutto. Epidermica, nei due sensi di epidermico: 1) perché è un film con uno scienziato pazzo e padre scriteriato che fa esperimenti sulla pelle (degli altri e delle altre); e 2) perché è un film superficiale, non tanto perché non vada a fondo in ciò che vuol dire, quanto perché sembra non trovare mai un posto dove fermarsi, perché ha sempre bisogno – anche il film – di cambiare pelle. Storie quindi che ritornano su se stesse, dove appare un Tigre personaggio a cui ci affezioniamo ma che scompare troppo presto, storie dove si cambia pelle e anche tutto il resto, sesso compreso. Un Almodóvar non così convincente come quando lavora su pochi elementi ma comunque sempre fantasioso e allegro. Più gelida la prima parte, troppo seria; più frizzante la seconda.

Voto 3.

“L'exercice de l'Etat” di Pierre Schoeller

Un film politico, sul come si fa politica oggi e su come, con ogni probabilità, la si è sempre fatta. Protagonista un ministro della Repubblica Francese, quello dei trasporti, che dovrebbe privatizzare le stazioni ferroviarie e non vuole farlo. Tempo di scioperi e di disoccupati: così il ministro ha uno strano modo di scegliersi l'autista personale. Lo cerca in un bar tra le persone senza lavoro, poi lo sottopone a una prova di guida a occhi coperti. Avanzare alla cieca, guidando la macchina o facendo politica: questo è il punto. Tante battaglie sotterranee o allo scoperto tra colleghi, grande impegno nel farsi le scarpe l'un l'altro, spingersi fin sull'orlo del baratro, rischiare di esser fatto fuori (politicamente). C'è anche il più bell'incidente automobilistico che mi sia mai capitato di vedere al cinema. E c'è anche il controcanto alla vita nei palazzi del potere: il ministro non ne può più delle persone infide che ha attorno e va a trovare la famiglia dell'autista, uomo del popolo, con moglie sarda. Scena inattesa, calda, bella. Alla fine, le stazioni dei treni non dovrà privatizzarle lui. Le cose in politica cambiano in fretta.

Voto 4.

“Atmen” di Karl Markovics

Austria. Un ragazzo di 19 anni è in carcere. Si è chiuso in se stesso, si sente addosso il peso di ciò che ha fatto, è bloccato, dice poche parole. Esce tutte le mattine a lavorare all'obitorio. Trasporta cadaveri, va in un appartamento a recuperare il corpo di una vecchia signora, deve aiutare a lavare la salma e vestirla, in questo lavoro è circondato da uomini che ci sono abituati mentre a lui costa fatica costeggiare la morte. Bel film senza tanti discorsi: sono le situazioni a dire tutto. La storia dell'avvio di un percorso forse di redenzione. Regia precisa, con molte invenzioni.

Voto 4.